del testo, l'uso delle fonti, il ricorso alla simbologia, il concetto stesso di letteratura e di libro vengono discussi alla luce di *tutto* il *Decameron* ma anche di altre opere boccacciane, garantendo al volume l'indispensabile ampio respiro.

JOHNNY L. BERTOLIO

University of Toronto

Cristiana Anna Addesso. *Teatro e festività nella Napoli aragonese*. Firenze: Leo S. Olschki Editore, 2012. Pp. 170. ISBN: 9 788822 261588. € 24.

Quando si discute degli albori del teatro e dello spettacolo italiano nel Rinascimento i nomi di Ariosto, Bibbiena e Machiavelli e il triangolo geografico di Ferrara, Mantova e Firenze sembrano raccontare tutto o quasi. Ma in questa storia anche Napoli ha rivestito un ruolo di grande rilievo e il volume che qui viene recensito si propone di unificare in una sola trattazione le svariate forme della teatralità napoletana nel periodo aragonese. Il focus della ricerca riguarda una nuova 'collocazione storico-critica e filologica' (*Premessa*, V) del teatro napoletano del Quattrocento, intendosi con questo non solo le farse più propriamente drammaturgiche ma anche i festeggiamenti e gli spettacoli che caratterizzarono la facciata pubblica della dinastia aragonese.

Il primo capitolo si concentra sui principali eventi spettacolari dall'ingresso di Alfonso I d'Aragona in città agli inizi del secolo, fino all'inconorazione di Alfonso II nel 1494. Essi comprendono spettacoli equestri, giostre, tornei, banchetti, celebrazioni matrimoniali ma anche quelle che l'autrice definisce come le uniche forme "specifiche" (5) del teatro aragonese, le farse, i gliommeri, le intramese e le egloghe. Uno dei principali obiettivi di questo studio è infatti il recupero della componente letteraria prodotta dai letterati aragonesi per il divertimento della corte.

Il secondo capitolo è dedicato allo studio della farsa aragonese, in particolare quelle di Jacopo Sannazaro e dell'autore-attore Pier Antonio Caracciolo e alle testimonianze cronachistiche delle feste con annessi rappresentazioni farsesche, alla corte aragonese. La farsa, costituita da monologhi di endecasillabi, veniva solitamente recitata a Carnevale nello spazio chiuso della corte; secondo l'autrice la farsa va distinta dal gliommero, pur anch'esso un monologo di endecasillabi utilizzato nei festeggiamenti carnevaleschi. In cosa consista la differenza tra le due forme

non è illustrato chiaramente. Anche le farse, come il gliommero, contengono elementi comico-popolari che in entrambi i casi “consentivano lo svago della corte stimolando la riflessione dei regnanti sulla realtà cittadina.” (79) L’ultima parte del capitolo è dedicata allo studio di una farsa in particolare, il *Magico*, costruita sulla falsariga dei dialoghi di Luciano che Caracciolo recitò alla fine del Quattrocento. La farsa è interamente riprodotta nell’Appendice.

Lo Balzino, un poemetto in terza rima del letterato pugliese Rogeri de Pacienza e il genere dell’intramesa sono al centro del terzo capitolo. Nel *Balzino* si narra la vicenda di Isabella Del Balzo che divenne regina nel 1496 quando Federico d’Aragona ascese al trono di Napoli. Rogeri descrive le accoglienze e gli spettacoli riservati alla futura regina offrendo descrizione encomiastiche di scenografie, cacce e giostre. *Lo Balzino* viene studiato come esempio dell’intramesa che l’autrice vuole tenere ben distinta dal gliommero e dalla farsa, anche se i tre generi sembrano essere molto vicini e appaiono contigui in un verso del *Balzino* come divertimenti tipici del Carnevale [‘Secundo che ciascun de amor sente,/facea la sua in publico videre,/de cose belle, oneste, de assai spesa, *chi gliomaro, chi farsa, e chi tramesa*’ 122]. L’autrice ammette in effetti che una definizione precisa di ‘intramesa’ è difficile e fornisce un excursus filologico per chiarire da dove provenga il termine, se dall’*entremets* francese o dal *entremés* iberico. Comunque sia, l’intramesa o altramesa italiana sembra essere riconducibile ad allegorie o *pageants* allegorici accompagnati da versi che apparivano di solito nel mezzo dei banchetti, anche se nel *Balzino* il termine non sembra essere collegato ad un momento del convivio.

Il volume termina con la scelta francamente discutibile di studiare un romanzo storico dell’ottocento, la *Ceccarella Carafa. Napoli 1492*, di Filippo Volpicella in cui si descrivono giostre, farse e spettacoli aragonesi come una testimonianza ulteriore dello spettacolo in età aragonese. La ‘verosimiglianza storica’ secondo l’autrice ‘è assicurata sia dalla presenza di personaggi realmente vissuti nella seconda metà del Quattrocento e nel primo Cinquecento che dal richiamo ad eventi cruciali per le dinamiche e gli equilibri socio-politici del Regno di Napoli’ (154). La verosimiglianza storica è notoriamente un concetto piuttosto labile e perfino il padre del romanzo storico Alessandro Manzoni possedendo più di un dubbio sulla perfetta storicità del suo romanzo, si nascose dietro l’espedito del manoscritto secentesco ritrovato. Il romanzo potrebbe essere interessante come esempio della percezione ottocentesca dello spettacolo aragonese ma certamente è meno attendibile come fonte di conoscenza, seppur indiretta, della teatralità quattrocentesca.

Sfortunatamente il racconto degli spettacoli della corte aragonese, basato sulla ricostruzione datane dalle fonti letterarie, risulta appiattito dal carattere intrinseco delle fonti stesse. Nulla è detto degli attori coinvolti [a parte una breve interessante testimonianza sui buffoni che cita *I Teatri di Napoli* di Benedetto Croce, 12], della *performance* o della ricezione degli spettacoli. Del resto questo è quanto lo studio si proponeva, indagare e recuperare le fonti storico-letterarie dello spettacolo aragonese. Il flusso della lettura è interrotto di continuo dalle lunghissime citazioni dentro il testo, talora non tradotte, come ad esempio la lettera-orazione di Andrea Partenopeo pubblicata da Tammaro De Marinis e Alessandro Perosa nei *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento* [Firenze: Olschki, 1970]. Infine la mancanza della bibliografia è la consueta pecca che si rileva in molti libri pubblicati in Italia. Pur nella ricca messe d'informazioni offerte, il volume sembra un po' un'occasione mancata: la miriade di tessere non si compongono in un mosaico.

LAURA GIANNETTI
University of Miami

Caterina Mongiat Farina. *Questione di lingua. L'ideologia del dibattito sull'italiano nel Cinquecento*. Ravenna: Longo Editore, 2014. Pp. 165. ISBN: 9788880637974. € 20.

Il presente libro nasce dalla tesi di dottorato dell'autrice che ha ottenuto il suo PhD in *Romance Languages and Literature* all'università di Harvard nel 2009. Il dibattito sulla lingua da utilizzare ha caratterizzato la storia della letteratura italiana fino ai nostri giorni. Dante aveva affrontato il problema dell'unità linguistica sul piano letterario in parte nel *Convivio* e poi nel trattato *De vulgari eloquentia*. La discussione viene ripresa e raggiunge uno dei suoi momenti più significativi proprio nel Cinquecento, un secolo in cui la questione "assume una diversa e caratteristica fisionomia e un'inedita centralità nella cultura italiana." (7). Tre furono le tendenze principali: la posizione di Bembo che prendeva a modello le tre corone; quella di Trissino e la sua lingua basata sui vari dialetti e infine chi sosteneva la supremazia del fiorentino come Machiavelli ripreso poi da Giambullari.

Ovviamente non possiamo non ritrovare queste teorie in questo libro, anche se, come dichiara l'autrice, il punto di partenza della sua tesi di dottorato adattata a libro è l'*Hercolano* (1570) di Varchi, indicato come il traguardo di questo dibattito